

PER PAOLO BAFFI

Paolo Baffi aveva trentaquattro anni quando Luigi Einaudi, il 24 gennaio 1945, annotò per la prima volta di averlo incontrato in Banca d'Italia, della quale Einaudi era da poche settimane il nuovo Governatore.

L'Italia era ancora divisa in due, spaccata dal fronte della guerra. Einaudi era stato chiamato dal ministro del Tesoro, Marcello Soleri, a fine 1944; Einaudi era allora esule in Svizzera dove era riparato subito dopo l'8 settembre 1943 quando, Rettore dell'Università di Torino dalla fine di luglio di quello stesso anno, fuggì in terra libera all'arrivo degli occupanti tedeschi.

Paolo Baffi era entrato in Banca d'Italia nel 1936, assegnato al Servizio Studi che diresse dal 1944 al 1956.

Negli anni del governatorato di Einaudi, Baffi ne fu stretto collaboratore come emerge dal diario di Einaudi 1945-1947.

Un mese dopo il primo incontro, Baffi venne ricevuto a casa da Einaudi, segno di quella considerazione e stretta collaborazione che si consolidò in quei difficilissimi mesi in cui Bankitalia sviluppava la ricostruzione sua e dell'Italia progressivamente liberata. In quella fase Baffi, tramite Einaudi, conobbe anche Alcide De Gasperi e più approfonditamente il ministro del Tesoro Soleri, erede morale di Giovanni Giolitti e uno dei protagonisti della ricostruzione ideale e finanziaria dell'Italia crescentemente libera.

Baffi, come capo dell'Ufficio Studi, era assai vicino ad Einaudi anche per la preparazione delle relazioni annuali della Banca d'Italia alle quali Einaudi attribuiva particolarissima e personale attenzione.

In quel decisivo '45 Baffi assistette il Ministro Soleri ed il Governatore Einaudi nella campagna per il prestito per la Ricostruzione.

82 Antonio Patuelli

A fine marzo del '45 Baffi parlò ad Einaudi dell'ipotesi di una sua missione al Nord Italia in coordinamento con ufficiali alleati, il che avvenne, con l'autorizzazione di Einaudi, per circa due mesi.

Nel giugno 1945 Einaudi approvò la promozione, fra gli altri, di Baffi, convinto che «se un impiegato ha una certa cultura ed ha voglia di lavorare va avanti nella carriera».

Guido Carli, nei suoi *Cinquant'anni di vita Italiana*, ha ricordato che alla fine degli anni Quaranta, nelle riunioni ministeriali, Baffi ad alcuni appariva anche un «pericoloso visionario», poiché «sosteneva tesi liberal-liberiste provocando la costernazione della burocrazia tradizionale». Similmente, decenni dopo, Mario Draghi ha confermato le valutazioni di Carli sottolineando che il patrimonio culturale di Baffi «conteneva più fermenti di modernità di quanti ve ne fossero nella cultura politica ed economica del momento». E gli insegnamenti di Einaudi erano per Baffi fondamentali anche sulla «stabilità della moneta» che «non vive da sé [...] se si vuole una moneta stabile – aveva scritto Einaudi in una delle *Prediche Inutili* – importa innanzitutto mettere in ordine la propria casa».

A questi principi Baffi sempre si attenne, anche per la costruzione dello SME, il Sistema Monetario Europeo che nacque nel dicembre 1978 e sul quale l'Italia si divise come trent'anni prima sull'adesione al Patto Atlantico.

Beniamino Andrea Piccone, che con Sandro Gerbi ha curato questo bel volume (significativamente edito da Nino Aragno) ha giustamente sottolineato che il «vincolo esterno» è per l'Italia «un atto di saggezza di cui dovremmo essere più grati ai pochi membri della nostra classe dirigente che ne compresero il valore. Stiamo parlando – aggiunge Piccone – di uomini come De Gasperi, Einaudi, Spinelli, Menichella, La Malfa, Malagodi, Carli, Baffi, Ciampi: tutti convinti del fatto che solo l'adesione alle istituzioni internazionali avrebbe ancorato il nostro Paese alla economia di mercato».

Di Carli Governatore della Banca d'Italia, Baffi fu Direttore Generale; Carli ha lasciato scritto che il suo rapporto con Baffi «fu sempre difficile, ma anche estremamente stimolante». Carli aveva, infatti, un'altissima considerazione per Baffi di cui apprezzava in particolare «l'intelligenza critica» e «la capacità di scandagliare a fondo i fenomeni monetari, le loro cause meno banali».

Il 18 agosto 1975 fu proprio Baffi, Direttore Generale della Banca d'Italia, a pronunciare un breve indirizzo di saluto verso Guido Carli che lasciava l'Istituto. Di fronte al Direttorio, ripensando al governatorato di Carli, Baffi affermò che «l'Italia ha conosciuto nove anni di sviluppo senza precedenti. Nel dodicennio precedente, quello del governatorato Menichella, il tasso d'inflazione era stato un po' minore, in sintonia con gli anda-

Per Paolo Baffi 85

menti internazionali, ma anche lo sviluppo era stato meno veloce; cosicché compensando il bene col male possiamo dire che i due Governatorati, sino alla svolta dell'autunno del 1969, si equivalgono nei risultati complessivi». Baffi aggiunse che «sono seguiti poi gli anni bui di sviluppo più lento con fasi di ripresa 'drogata'». La domanda della società sui flussi reali di risorse, espressa attraverso la classe politica e i sindacati, non ha più trovato una risposta adeguata nell'apparato produttivo. Da ultimo si è aggiunta l'esosità degli sceicchi.

A Carli, come Governatore, subentrò proprio Baffi che nelle sue prime «considerazioni finali» affrontò il tema dell'autonomia della Banca Centrale dalla politica, uno dei fili conduttori del suo governatorato. Baffi, infatti, era profondamente convinto che se la Banca Centrale viene coinvolta nel gioco politico, perde i connotati di imparzialità che sono propri di una Magistratura.

Ma una grave e indimenticabile violazione nell'autonomia della Banca d'Italia, nelle prerogative dei suoi vertici, inferse loro una profonda ingiustizia. Infatti, il 24 marzo 1979 il Governatore Baffi e l'allora vicedirettore Mario Sarcinelli ricevettero un avviso di reato per presunto interesse privato in atti d'ufficio e per ipotizzato favoreggiamento per non aver trasmesso alla Magistratura un rapporto ispettivo sul Credito Industriale Sardo riguardante finanziamenti all'Industria Chimica SIR. Quel *vulnus*, rimasto come uno dei momenti più bui della storia della Repubblica, rappresentò per Baffi una lacerazione insanabile, che lo convinse ad abbandonare il governatorato, affermando di non poter «continuare ad identificarmi con il sistema delle istituzioni che mi colpisce o consente che mi si colpisca in questo modo».

Quella giornata così triste e inquietante per la Repubblica è stata descritta da Carlo Azeglio Ciampi nella sua conversazione con Arrigo Levi *Da Livorno al Quirinale*.

Racconta Ciampi che mentre Ugo La Malfa era morente, ricevette la visita di Sarcinelli che gli disse «Carlo, sono venuti ad arrestarmi». «Mi precipitai da Baffi – ha aggiunto Ciampi – e lo trovai distrutto. Aveva in mano il documento che gli avevano consegnato con l'incriminazione per lo stesso reato contestato a Sarcinelli; il documento era stato scritto con la carta carbone. Non si concludeva con l'ordine di arresto solo per l'età. Mi precipitai – ha aggiunto Ciampi – a informare il Quirinale, dove il Segretario Generale era il caro amico Maccanico. Maccanico si trovava però alla Clinica Villa Margherita, dove era accorso da La Malfa: lo trovai in una stanza di anticamera [...] parlai con Maccanico, che informò il Presidente Pertini. Tornai in Banca, radunai i capi dei Servizi, chiamai i capi dei sin-

84 Antonio Patuelli

dacati. Spiegai quello che era successo. Ci fu una reazione unitaria, forte, da parte di tutta la Banca. Un travaglio che si concluse dopo molto tempo, con il rientro di Sarcinelli in Banca».

Giovanni Spadolini scrisse che «Baffi non era stato scelto a caso dagli autori del complotto del quale egli era rimasto vittima: egli simboleggiava quell'altra Italia che si opponeva in quelle ore drammatiche all'intreccio di trame e di cospirazioni contro la Repubblica».

Dopo quei tragici giorni, anche quando la vicenda trovò la sua naturale conclusione e che fu quindi acclarata la piena estraneità dei suoi «involontari protagonisti», Baffi (che, emblematicamente, era stato difeso dal suo legale di fiducia, Giuliano Vassalli) ne rimase sempre amareggiato; ed anche quando gli vennero proposte funzioni di alto prestigio nelle istituzioni della Repubblica, egli sempre rifiutò, rimanendo rigoroso nella sua intransigenza morale, avendo sempre operato per un'altra Italia, quella indicata dalla Costituzione della Repubblica, dalle precise regole della Banca d'Italia e, prima ancora, dalla sua profonda cultura. L'eticità di Baffi, la «convinzione del legame fra economia ed etica» – ha affermato Sarcinelli nel 1988 – è il frutto dell'ambiente familiare e della lettura di classici come Stuart Mill.

Questi esempi sono oggi ancora validissimi come premesse morali e civili per la ripresa economica e sociale.

Antonio Patuelli